

# SAGGIO DI OSSERVAZIONI

**SULL' ARTICOLO**

DEL SIGNOR

**PIETRO SELVATICO**

STAMPATO

NEL GIORNALE EUGANEO

AN. II.° QUAD. VI.°



**VICENZA**

COI TIPI PARONI G. TRAMONTINI

1847



# IL MONUMENTO DEL PALLADIO

Collocato nel pubblico Cimitero di Vicenza

OPERA

DEL CAV. GIUSEPPE FABRIS



**C**on questo titolo venne stampato nel Giornale Euganeo An. II. Quad. VI. un Articolo del sig. Pietro Selvatico di Padova. Questo scritto ha chiamata sopra di sè l'attenzione del Pubblico in un modo straordinario sia per l'autore conosciutissimo nel mondo letterario, sia per l'acerbità con cui si serra addosso allo Scultore, sia per la importanza delle cose ch'esso discorre, sia in fine per le simpatie o per le avversioni che venne a stuzzicare. Le opinioni, i giudizj, le difese, la condanna si succedono a vicenda, il trionfo degli uni, il fremere degli altri, l'applaudire, e il bestemmiaire durano tuttavia come di una cosa che interessi l'onore della patria, come di un affare che importi alla vita o alla morte delle Arti. Si prevedeva già dagli uni, si desiderava dagli altri che apparisse una vigorosa confutazione. In iscambio non comparve che una qualche coserella o sfumata di scarse tinte artistiche, o gettata così alla leggiera, o risentita di quelle bravate che anche in una causa buona per sè stessa danno la vittoria all'avversario anzichè toglierla a lui. (1).

(1) A questo mio Articolo stampato in Roma nel PANORAMA ARTISTICO-LETTERARIO l'Editore ha premessa una notizia del fatto che vi diede occasione, e fece conoscere che « molte valentissime penne ne assunsero

Eppure di que' che scrissero e stamparono ve ne aveva di tali che sarebbero stati potenti a sviscerare un argomento sì arduo, e, se nol fecero, dobbiam credere che si ritenessero per tutt'altra ragione che per mancanza di convincimento, mentre da quel poco che dissero esso è palese ed irrefragabile. Forse il lottare contro il Selvatico è stato loro sì grave che amarono piuttosto meritare il suo silenzio che le sue invettive, riputarono un atrabiliare pericoloso, che vuol farsi ragione col pugnale anzichè col pacato e giusto ragionare, e rammentarono le scandalose polemiche di lui col prof. Rosini. In ogni caso chi difende conscienziosamente la sua ragione non deve muoversi di un palmo dal suo posto. Chi però non ama di battersi alla scoperta con un uomo che va diritto alla persona, mandi innanzi la ragione. Per vero dire a nessun galantuomo soffre l'animo di essere personalmente lacerato nella parte più viva cioè nell'onore, come lo fu il Cav. Fabris, perchè sebbene il Pubblico condanni un siffatto modo di trattare gli argomenti di letteratura e di filosofia, pure il critico che fa servire la satira in luogo di buone prove trova ne' parl suol la disposizione alla beffa ed allo schiamazzo, mentre la virtù modesta svergognata se ne corruccia e quasi invilisce. Con questo pensiero nell'animo volendo io esporre quel convincimento in cui mi ha condotto l'esame dell'articolo del sig. Selvatico, mi sono messo

- la giusta difesa, fra le quali basta nominare il chiarissimo abate prof.
- Defendi, il quale abbastanza con universale soddisfazione confutò il
- Selvatico • ecc.

Questa cognizione potrebbe condannare di temerità le mie espressioni. Io debbo quindi giustificarle: e vaglia per tutto il dire che questo mio scritto ordinato come sta, e spedito a Roma molto prima che vi arrivasse quello del Defendi, per non so quale vicenda, arrivò al suo destino qualche tempo dopo. Mi sarei ben guardato dal pericolo d'incontrare la taccia di presuntuoso, se avessi veduto già diffuso colle stampe l'articolo di quel valente e profondo scrittore. Supposto perduto il mio manoscritto, mi credeva che la cosa corresse da sè, come io desiderava. In iscambio esso comparve poi con non leggere modificazioni, e con di quegli svarioni di stampa, che mi fecero arrossire. Nel Giornale *IL VAGLIO* fu ristampato tale quale. Per quanto io sia inclinato a supporre che niuno voglia occuparsi oggimai di questa mia bagatella, tuttavolta dovendola in fine dei conti riconoscere per mia, ne fo la presente edizione, che porta il suggello della originalità, e, sia in bene o in male, deve attribuirsi a me e non ad altri.

sotto il nome che si vedrà in fine di queste considerazioni, nome che mi torna in acconcio di adoperare perchè rende ragione dell'interesse ch' io prendo come membro di quel corpo accademico, di cui il Cav. Fabris è alla testa, sicchè difendendone il capo ne difendo l' onore (1).

Faecndomi dunque all' esame dell' Articolo devo da prima confessare che nel ricercare a che si riducesse la censura del sig. Selvatico, mi è riuscito di sorpresa come in sì lungo discorso vi abbia sì poco che appartenga alla sostanza dell' argomento, cioè che si debba esclusivamente appropriare all' opera del Cav. Fabris. Quindi in generale l' Articolo mi è paruto una sfoggiata amplificazione d' idee chiamate a far parte di un soggetto, a cui o non appartenevano punto, o, se vi avevano attinenza di sorte, dovevano altrove stare da sè, nè immischiarsi fuor di tempo e di luogo a questo proposito. Lo scritto può essere chiamato perciò piuttosto occasionale che altro, il che importa che molte di quelle sue massime cavate dai moderni scrittori di estetica specialmente oltremontani, sebbene fossero altrettante verità matematiche, debbano ritornare a lui, come la colomba noetica, e rientrare nell' arca della sua sapienza *non trovando ove posare il piede*, riservata l' opportunità di rimandarle *fuori* quando vi sarà *ove posarlo*. Di fatto ecco la sostanza di ciò che appartiene al monumento palladiano: il Cav. Fabris ha in esso battuta la via del classicismo, il Cav. Fabris non ha corrisposto colla pratica dell' arte alle leggi del bello, ossia, riducendo le espressioni ai termini secondo le teorie

(1) Le cose contenute in questo mio scritto non erano destinate a vedere la luce. Io le aveva gettate sulla carta o l' una or l' altra, come capitavano, alla rinfusa senza scopo determinato, sempre aspettando ciò che dicessero gli altri. Un accademico di S. Luca, un P. A. P., un abate Granotto, un qualche altro parlarono; ma senza occuparsi profondamente dell' argomento. Dal vedere che o non ne fu parlato, o parlato sì poco e superficialmente, il sig. Selvatico in una sua lettera all' ab. Dall' Ongaro s' incorona da sè, e mena trionfo. Io mi credo di dire qualche cosa più degli altri. Mi perdoni il censore padovano se oso contendergli per intanto il merito di quel trionfo, e non si sdegni di quelle opposizioni che ho la buona coscienza di potergli fare. Dichiaro però di non volermi occupare di que' riflessi che furono resi di pubblica ragione da' nominati di sopra, e ciò perchè potrei comparire di averli copiati, sebbene fossero usciti dalla mia testa forse anche prima che da quella degli altri.

moderne, il Fabris forviò nel *pensiero* e nella *forma*. Ora esaminiamo la trattazione di queste due proposizioni. Per dimostrare la prima di esse si fa a dire che lo scultore usò dell' allegoria classica; per fortificare la seconda manifesta quelle magagne che il suo occhio ha scoperte nelle figure e negli accessorj. Ma, parlando della prima, io sono di avviso che trattandosi di giudicare di un' opera d' arte si debba partire da massime già dimostrate, accettate dall' universalità, divenute, a così dire, il codice degli artisti. Lo stabilire queste massime, il piantare le regole e la legislazione delle arti è proprio di coloro che discutono i principj estetici, che ne dimostrano le conseguenze, e questo in base del sentimento del bello, il quale debba o no essere anche compreso, ha da essere però sempre formulato dal giudizio non di pochi ma di molti, deve richiamare non le utopie delle passioni, ma le risposdenze dello stato naturale del cuore umano e della sana ragione, deve rilevare più che possa le tendenze comuni del popoli inciviliti, e l' assoluto, deve rinfrancarsi della sanzione e del consenso delle età. Stabilito una volta questo codice, di cui si fa parola, quando si tratta di decidere sulla bontà, o sulla imperfezione di un lavoro artistico, non resta a farsi altro che applicare le sue leggi all' opera medesima, col che si ha il criterio della lode, o della condanna. Ora per venire al caso nostro, il sig. Selvatico in questo incontro la vuol fare da giudice. Sia così pure. Alla fin fine ognuno ha il diritto di esserlo, e noi che bene o male vogliamo giudicare del suo Articolo saremo ben lungi dal negare a lui un titolo che pretendiamo di arrogare a noi stessi. Il monumento del Fabris, l' articolo del sig. Selvatico, e queste nostre osservazioni sono egualmente di ragione del Pubblico. Ma ciò ch' io voleva fosse appuntato si è il modo con cui il signor Selvatico si diporta in questo suo carattere, nel che io dico di essere in una condizione diversa. Qual è il codice ch' egli cava fuori? È il codice del romanticismo moderno? Egli mi risponderà: è il codice della ragione. Ma se un partigiano del Fabris tirasse fuori il codice del Classicismo e asseverasse egli pure che questo è il vero codice della ragione, da qual parte starebbe essa? Vi avrebbe una compiuta uniformità di leggi in questi due codici? Se stiamo

al sig. Selvatico, no certamente. Diffatti ch'è quello sbracciarsi per dimostrare la raglionevolezza delle sue massime, quel fulminare con tanta forza e con tante parole i seguaci del classicismo?

Nel secondo punto di vista poi, ch'io accennava, cioè nella *forma*, egli se la passa altrimenti. Parla delle magagne come di cose, delle quali, mostrata la realtà, il giudizio è bello e formato, e ne parla in modo conciso e positivo. Perchè ciò? Perchè qui non si tratta di varietà di codici: tanto il classicismo quanto il romanticismo ne hanno uno solo. Un mento enorme, un piede, un braccio che non serbino le giuste proporzioni, e simili altri sconcj nella *forma* sono condannati dall'uno e dall'altro egualmente. Che si vuol dunque alla fine concludere con ciò? Eccone le conseguenze. Parlando del *pensiero* il Selvatico si slancia fuori del suo carattere di giudice, e si stende a dimostrare la necessità di giudicare il monumento del Cav. Fabris colle norme del romanticismo moderno; il che è proprio del trattatista. Io non dirò al Sig. Selvatico che egli ha il torto di appartenere a questa setta piuttosto che a quella, mentre questo non è il luogo da occuparsene; ma dirò soltanto che tutto quel suo trattato, magro bensì, ma che io voglio chiamare pur con questo nome, è di altro tempo e di altro luogo, e che quindi sta ferma la mia proposizione che queste molte parole, o ragioni che si vogliano dire debbonsi considerare straniere al proposito: dirò in oltre che la scelta del codice con cui si deve giudicare quel monumento essendo fortemente contestata, il giudizio è a considerarsi rispetto al Sig. Selvatico incompetente, la sua condanna in quanto al *pensiero* si risolve in una vera nullità.

No: non era da indossare l'assisa di giudice: bastava proferire la propria opinione, e questa si conveniva fosse del tutto modesta, come fa chi senza la pretesa di essere l'aristarco delle arti dice al pubblico i proprj convincimenti, e ne rispetta i lumi e le opinioni. L'operare il contrario dà indizio di un orgoglio spiacente sempre anche in chi è stimato avere la ragione dalla sua, dà indizio di un sentire violento di troppo, e di un animo scemo di quella gentilezza ch'è come a dire il sale della buona causa.

Ma chi vuol la colpa se la tenga : per me basta l' avere mostrato come, anche non volendolo il Sig. Selvatico, tutto quel brano si può ridurre ad un epilogo de' suoi pensamenti, o alla sua professione di fede sul punto di arte, alla quale, poichè non ha, come ognuno vede, la forza di legge universale, non avrebbero i classicisti ad opporre altra risposta che questa: *secondo il vostro codice, Sig. Selvatico, il monumento del Fabris è riprovevole, secondo il nostro non lo è: a voi la vostra condanna, a noi la nostra approvazione. Ma voi ci dimostrâte anche con molte parole che bisogna far dominare la scuola moderna, e che il secolo deve uscire una volta per sempre dalle pastoie del classicismo sotto pena di essere giudicato retrogrado. — Questo è un tema da discutersi altrove; le vostre declamazioni, o, a meglio chiamarle, filippiche vaporose, oltre ad essere fuori della loro nicchia, sono ben poche per una quistione sì grave; sebbene sieno troppe per un Articolo, il quale deve solamente occuparsi dell'applicazione dei principj, non della controversia dei medesimi.*

Passata dunque la censura, con cui condanna il partito fermato dal Conte di Velo di collocare il monumento nel cimitero, la qual censura non ha da considerarsi siccome fatta al Cav. Fabris, giudicata come innocente la dissertazione sul classicismo, perchè ognuno può pensarla su di esso a modo suo, mandata pe' fatti suoi la predica o piuttosto il rabbuffo fatto agli Italiani sul finire dell' Articolo, che cosa resta di quelle dieci pagine a carico del Fabris, fuorchè la critica della esecuzione? Sarebbe così finito ogni piatire, ed i classicisti troverebbero la faccenda sì spiccia che nulla più; qualora, come è ben di ragione, si tenessero dal cadere nel medesimo controsenso dell' avversario, cioè dal volere attutire le batterie vomitanti una tempesta di palle con altrettanto di fracasso e di furia. Ma chi non è nè del tutto classicista nè del tutto romantico, senza arruoiarsi alle insegne di questi o di quelli, può spendere il suo tempo all' esame di ciò che essi espongono al pubblico e dir de' fatti loro ciò che pensa. Siccome solingo che io mi professo (1),

(1) Il sig. Selvatico forse mi appajerà coll' ab. Graunotto, mi crederà cioè avverso all' arte cristiana. Ma nè io tengo il Graunotto quale egli lo vuole, nè io poi perchè non parteggio a tutt' uomo pel romanticismo, avrò ad essere creduto dal censore di Padova un uomo anticristiano.

vo' estendermi ancor più a parlare del Sig. Selvatico e comprendere non tanto quel poco che riguarda la essenza della quistione quanto e più quello che fu detto da lui fuor di essa. Degli altri io non intendo parlare perchè non ne hanno offerta occasione.

Prendiamo dunque a seguire i passi dell' Articolo.

In sulle prime, incensata bell'e bene la Città di Vicenza col darle certo carattere, che gli stessi Vicentini, a quanto io mi so, disconfessano, entra a dire del fatto che diede occasione al monumento palladiano, e comincia fin d'allora a dare alla sesta di Palladio il titolo, nel suo modo di vedere dispregiativo, d' *imitatrice*, dove di passaggio osserveremo come il Selvatico avverso al pedantismo segua la massima adottata dai retori di affezionarsi i lettori con queste lodi ai Vicentini, come farebbe uno scolaro uscito appena dalle lezioni di Quintiliano, o del Decolonia. Ma non tenghiamo conto di queste miche.

Riprova poi il pensiero del Velo non piacendogli *vedere i monumenti degli uomini insigni misti alla popologlia di tombe, ove dormono di doppia morte le inette mediocrità di tante generazioni, e dove se il vivente si reca, è solo per pregar pace ai parenti ed agli amici perduti; nè sa allora distaccar l'animo dalle rimpianti ceneri per lanciarlo all'ammirazione degl'ingegni eminenti*. A questo passo io rifletto. Il collocare i monumenti degli uomini illustri ne' cimiteri spiace al Sig. Selvatico; ma finora non lo chiama una paganità: bensì lo dice quando in sul finire unisce ai cimiteri le Chiese. Ora si contenta di addurre per ragione che in quel luogo stanno male per la compagnia della *popologlia delle tombe* destinate alle *inette mediocrità*, e poi perchè quello è il luogo destinato al piangere e non all'ammirare. Stando a queste due sole ragioni, in cui ben ravvisasi che il Selvatico riconosce la *opportunità* del luogo, dirò che la prima non mi sembra di quella forza che le si accorda, non potendo io vedere in che l'abbiettezza degli uni offender possa l'altezza degli altri; la seconda poi, almeno in parte, mi è in vece di molte. Il cimitero ha sì veramente da essere il luogo della preghiera, vorremo anche dire del pianto, condiscendendo alla umana sensibilità, quantunque il Grisostomo dimostri in quel bellissimo squar-

cio del suo Sermone XXXI sopra San Matteo che il cristiano non ha da stemperarsi in pianto per la perdita de'suoi più cari nel pensiero ch'essi non fecero che passare da una vita di pianto ad una di eterni godimenti. Ma non sia mai ch'lo sturbi il Sig. Selvatico nei suoi melanconici pensieri: lodo anzi la tenerezza del suo cuore che avrà provate queste emozioni, e le avrà condite colla cristiana preghiera religiosamente divoto come apparisce. Soggiungo altresì ciò che non fu osservato da lui, che questi monumenti da non pochi non saranno mai nè veduti nè ammirati, atteso il ribrezzo che provano gli uomini di una squisita sensibilità di appressarsi a quel luogo di morte. Che se questi monumenti poi fossero macchiati di paganesimo, lubrici, immorali, qual offesa alla ragione non meno che alla religione! Buon però che tutto questo è fuori del nostro caso. Ci reca stupore intanto come alcuni altri monumenti del cimitero Vicentino che puzzano di quel paganesimo, che tanto è detestato dal nostro censore, la abbiamo scapolata.

Posta dunque la massima della *opportunità* del luogo, il censore avrebbe voluto che il monumento fosse stato eretto nelle *pubbliche vie o nelle piazze* ad eccitamento del popolo. Questo è un pensiero che trova applauso in tutte le persone di buon senso, in Vicenza principalmente. Ma che fare? Il Velo dispose altrimenti, e il Velo poteva voler così perchè pagava. Che poi il monumento fosse stato posto sotto le volte di quella Basilica che vien dal Selvatico chiamata *creazione stupenda di un genio, a cui solo le schiave tendenze del secolo copiatore potevano tardare il volo*, anche questo non mi disgrada, ma io d'altronde non ne avrei veduto verso. Del resto che è quel chiamare la Basilica Vicentina *creazione stupenda*, e chiamare il creatore un *genio di tardato volo*? Inoltre perchè chiamarla *stupenda* se l'opera del Palladio è l'espressione più parlante dello stile classico del suo secolo? S'ella è l'ispirazione dei monumenti delle antichità greche, e romane, e per soprappiù addossata ad una del medio evo?

Ma torniamo al monumento, dal quale il filo del discorso, che ha seguito l'andamento dell'articolo che abbiamo per mano, ci ha scostati. Qui è dove il Sig. Selvatico si stringe addosso allo scultore, e accennando chiaramente alla

di lui incapacità nell'estetica, vede una scelta infelice fatta di esso a paragone di quella che sarebbe potuta farsi di altri scultori. E qual è il fondamento del suo giudizio? E questo senz'altro, perchè gli altri avrebbero saputo *sollevarsi dai concetti comuni e convenzionali, ed uscire dalla oppressiva carcere dell'allegoria classica*, il Fabris nol seppe.

Qui conviene che ci soffermiamo alquanto.

Io parto dal principio che i concetti *comuni e convenzionali* si facciano consistere dal Sig. Selvatico *nell'allegoria classica*. Questi sono dunque i concetti dai quali conviene uscire. Ma qual ragione ne adduce egli? Eccola in breve. L'allegoria è una paganità, è un mezzo cioè che adoperavano i pagani *onde dar idea di que' veri sublimi cui la mente non può alzarsi con segni comuni e materiali, e per farla vantaggiosa all'universale la traevano dalle sorgenti medesime del loro culto*. Or mi conceda il Sig. Selvatico ch'io conosca da lui se è vera poi questa massima così assoluta che i pagani traessero dalle *sorgenti del loro culto* tutte le allegorie di cui si servirono *per dar idea di que' veri sublimi* che si discostavano dalla comune portata *delle* intelligenze vulgari. Per caratterizzare l'allegoria come una paganità conviene ch'essa sia veramente cavata dal culto pagano, e, se questo è vero, io detesto con lui ogni allegoria di tal genere usata per esprimere un concetto non pagano, un concetto attinente alla religione del Cristo, e qual Mui-ron al ponte di Arcole difenderò il Sig. Selvatico contro ai classicisti se mai cadessero in siffatto errore, e lo volessero sostenere. Ma io non posso persuadermi che ciò sia. Che la religione de' pagani somministrasse agli Scultori (parlo di questi solamente) delle allegorie per esprimere le loro idee, sublimi o no ciò non importa, questo è verissimo, ma non ne viene l'asserto dal Selvatico per logica conseguenza, nol dimostra il fatto. Per non uscire dalla nostra carreggiata, quando fu mai che nel culto pagano la città in generale fosse simboleggiata da una statua e come divinità adorata? Quando lo fu la storia come ente metafisico? Quando il genio come proprietà dell'animo umano? So bene che lo fu la musa Clio come preside alla storia, so bene che lo furono i genj come hanno culto fra noi gli angeli tutelari: ma altro è il genio in generale, e considerato come essere in-

tellettuale, altro i genj del paganesimo individualità reali nel concetto di quella teologia. Queste nostre non sono che personificazioni ideali, o dirò meglio rappresentazioni di esseri metafisici. Se Socrate, Brutto, e il Tasso realizzarono colla loro immaginazione il proprio genio, dovremo noi invece d'indagarne le cause asserire ch' essi ne cavarono il concepimento dalla teologia del paganesimo? Le personificazioni in metafisica sono comunemente usate perchè utili alla evidenza del pensiero, perchè comode alla varietà del linguaggio, eppure non vi ha chi sogni di chiamarle paganità. Se io dico che la Città di Vicenza riprova il frizzante carattere dell' articolo Selvaticchiano, non esprimo io una personificazione? Egualmente s'io dico che la Storia ributta coloro che gongolano nella persecuzione dei pacifici galantuomini, se io dico che il Genio della satira trasporta ad eccessi di cinismo, la Città e il Genio non sono personificati? E dove è la paganità?

Che se noi usiamo per esprimere queste personificazioni la parola o parlata o scritta come segno di quelle idee, la scultura che ha il solo mezzo del marmo per significarle, ce le mette innanzi mediante alcune forme rappresentative dell' oggetto. Ora queste forme o sono tratte dalla natura cioè dalle intime proprietà dell' oggetto medesimo o vi hanno una immediata corrispondenza. La convenzione di questo linguaggio figurativo non è nè più nè meno che come quella che domina nelle lingue sociali, col dirlo però che in queste non esiste la medesima necessità che in quello. La idea di Città si può esprimere in qualunque lingua con parole identiche, come a dire di una grande quantità di case, e palagi, similmente di un gran numero di cittadini, non così nella scultura: l'artista avrebbe bensì rilevata l'idea di città collo scolpirne le case e i palagi, o coll'ammassare un gran numero di cittadini; ma questo modo stravagante di esprimerla sarebbe poi insufficiente per indicare altresì la moralità che questa idea composta abbraccia in se stessa. Si è ricorso dunque con una convenzione naturale alla personificazione, e il genere maschile o femminile non fu, come pare, fuorchè una imitazione della lingua parlata. Questo comodo ritrovamento fu usato in tutti i secoli, quando la scultura toccò un qualche grado di perfezione, e durerà

sempre ad onta di qualunque riforma che vogliasi introdotta nell'arte. Il Signor Selvatico trova questo *un mezzo men conveniente allo scopo* non distinguendo soggetto da soggetto, pensiero da pensiero, mentre se in alcuni casi il linguaggio allegorico è *un mezzo men conveniente allo scopo*, in molti altri è un linguaggio ben più sviluppato, più fecondo, più significante. Mettiamo il caso del monumento del Palladio. Mi soccorra il Sig. Selvatico se senza aver ricorso alle allegorie, come fece il Cav. Fabris, avrebbesi potuto rappresentare un compendio maggiore d'idee: il mezzo di conoscerlo è facile, basta estendere il dettaglio del concepimento di quell'opera e poi applicarvi l'esecuzione dell'arte. Diamo il supposto che si fosse operato il monumento con una sola statua. Tutte le idee del nostro monumento avrebbero trovata la forma corrispondente? Chi vorrebbe affermarlo? Come dunque è *ristretta* quella *cerchia*, in cui si fanno manifesti tanti pensieri, in cui si svolge un intero discorso, una specie di epopea? Come chiamare *ristretta* quella *cerchia*, in cui il movimento del concetto si presenta a grado dell'artista, il quale appunto per questo si serve dell'allegoria perchè senza di essa non potrebbe allargarlo a suo talento, e con essa lo fa giuocare sì piacevolmente?

Ma questo linguaggio è *oscuro ed abbisogna di lungo commento*. E che? Non ha detto il Selvatico che questo è un linguaggio di *convenzione*? O io non capisco mica, o questo ragionare è misterioso, per non dir altro. Si di *convenzione* proprio di *convenzione* ella è questa lingua. E perciò ne viene che sia oscura? Tutte le lingue lo sono, e per questo sono esse oscure? Anzi, io dico, dalla convenzione ne nasce la chiarezza, e quanto è più estesa questa convenzione tanto più cresce questa chiarezza. Sa egli il Sig. Selvatico qual linguaggio è oscuro? Quello del scetticismo, del romanticismo, dell'idealismo, perchè manca del fondamento della universale convenzione, perchè in esso ognuno cammina da sè e quindi per sè. Ma un linguaggio convenuto da tanti secoli, da tante volontà è chiaro: le allegorie lo sono. Il Sig. Selvatico vorrebbe farmi dire: ma io mi contenterò di chiedere a lui: nell'illustrare quella Cappelletta degli Scrovegni con quelle allegorie dipinte da Giotto quanta difficoltà provò egli?

Quanta ne avrebbe durato chi nemmeno le soglie avesse visitato del classicismo artistico? D' altronde pensa egli che lo spiritualismo romantico si familiarizzi così col popolo che non occorra esserne gli adepti per distinguerne a prima vista la fisionomia ed i concepimenti? Che se non vogliamo badare a tutte le allegorie usate dagli antichi pagani tratte dal fondo della loro teologia o no, ed a quelle non poche che si usarono dai cristiani nei primi secoli della Chiesa tratte dalla imitazione de' pagani (1), ma che pur perdettero il loro carattere di paganità, e divennero espressione d' idee cristiane, perchè queste idee erano principj morali proprj di qualunque religione, se, dico, non vogliamo badare a molte di esse che hanno un significato lontano dalla comune capacità, qual serie di rappresentazioni allegoriche si potrebbe qui annoverare di senso evidente, fisso, alla portata delle stesse menti le meno elevate e colte? Ciò reso evidente, il Cav. Fabris non è dunque reo di alcun contro-senso, il classicismo non ha veruna solidarietà nella cattiva riuscita delle opere artistiche.

Ma il nostro Scultore doveva egli fare altrimenti potendo esprimere i suoi pensieri secondo le massime un po' oscure, a dir vero, del Sig. Selvatico? Vediamolo. Rigettate quelle allegorie ch' egli chiama *paganità* fuor di ragione come abbiamo veduto, che restava a farsi? Essere *contemporaneo* risponde il censore. E per essere contemporaneo che ci voleva? Abbasso le *paganità*, perchè esse sono *freddissime*, e di cui i primi a riderne sarebbero gli antichi, per-

(1) Per asserire che la Chiesa ha fatte sue molte di quelle cose, fossero allegorie o simboli od altro, che servivano precisamente al culto pagano, basta osservare i nostri riti, l'acqua lustrale, le processioni delle Rogazioni, i catafalchi nelle Chiese, ed altre cose simili. Queste in origine di forma pagana sono rituali nella Chiesa, eppure niuno vorrà abrogarle in vista della genesi loro. La inaugurazione della Strada Ferdinando che si sta facendo, non è una imitazione dei riti del paganesimo? Se ora s'invoca la protezione del Dio de' cristiani, allora s'invocavano i falsi numi per le grandi imprese: l'augure ha dato il nome alla inaugurazione, eppure non abbiamo ora di contemporaneo fuorchè il nome: il pontefice era una persona strettamente collegata al culto: ora non esiste che il titolo tutt'altro significante che facitore di ponti, e nessuno si scandalizza di questa metamorfosi.

*chè essi ebbero sempre il merito di avvivare l' arte d' idee contemporanee.* Io comprendo che il paganesimo non è contemporaneo al nostro secolo, alla nostra fede, alla nostra civiltà, ma comprendo altresì che il Sig. Selvatico si forma nella sua testa una contemporaneità privilegiata, e che esclude que' concetti artistici che non hanno mai cessato di essere contemporanei qualunque fosse la civiltà e la fede dei popoli, e che non cessano di esserlo tuttavia. Questo carattere è impresso nelle statue del Sig. Fabris come pensiero: verrà esso cancellato per ragion della forma? Voglio dire peggli accessori che io so consistere nel portamento, nel vestito, in simili altri acconci? Non ne dubitiamo: *i genj ora lagrimosi, ora festivi, quando in atto d' incoronare d' alloro gli eroi, quando d' estinguere la fiaccola della vita, le virtù or disperate, or danzanti ... e le turrìte città che piagnucolano, e la storia che scrive le geste ... e tali altre freddissime paganità; ecco le parole del Sig. Selvatico che lo ci chiariscono.*

Ma se per *paganità* egli stesso ci fa sapere doversi intendere cose *tratte dalle sorgenti medesime del culto pagano*, converrebbe dire che quelle tali vesti e quell'acconciatura fossero rituali nel paganesimo. Ora che questa sia stata la pietra di scandalo, ove inciampò il censore, conoscetelo da questo solo riflesso. Se il Signor Fabris invece di vestire ed acconciare le tre statue ideali al modo degli antichi le avesse rappresentate colle vesti de' nostri giorni, se si fossero vedute la Storia e la Città di Vicenza con quegli abiti e con quelle mantiglie, con que' merletti e con tutto quel mondo che usano le Signore de' nostri dì, se avesse posto in testa a quel Genio un turrito cappellino, e gli avesse indossato non un paletot bensì una svelta parata mettendogli in mano il bastoncino ed in vece di una fiaccola semispenta un semispento zigarro tra il pollice e l'indice, ed in atto di porre sul capo al severo Palladio il serto contorcendo la persona con graziosa e sdolcinata affettazione, avrebbe detto il Sig. Selvatico che quell'abito e quel portamento sono una cristianità? Chi non vede un tal assurdo? In buon'ora, se si avesse scolpito un'Aspasia, una Frine al modo delle nostre statue, non sarebbero, io mi credo, fuor del costume, e frattanto si direbbe mai che quel costume,

è tratto dal fondo della teologia pagana, che quelle statue sono collegate col culto, che sono rappresentazioni divine? Orsù! le statue del nostro monumento non sono nè paganismi, nè cristianesimo, dobbiamo ripeterlo, ma sono statue vestite alla greca. Questo costume è il linguaggio prediletto della scultura perchè dà luogo a larghe pieghe, a ricchezza di panneggiamenti senza tal quale durezza, o svolazzo, perchè conserva un giusto mezzo tra la sconcezza del nudo, e l'affastellamento delle robe, vestito che non offusca le forme del corpo umano, che ne lascia intravedere l'armonica struttura, e concede al bello fisico di tralucere senza oltraggio del bello morale.

Nè io so poi perchè queste forme di vesti, che possiamo dire divenute per consenso universale contemporanee di tutti i secoli, abbiano ad essere ora soppiantate dal costume del Figurino, che non sembra contemporaneo non dirò di un secolo, ma quasi di un anno, mentre tra noi (non parlo delle donne) gli uomini d'oggi non sembrano quelli d'ieri. Non dobbiamo perciò trasportare quello ch'è necessariamente storico a ciò ch'è ideale. Ecco la capitale distinzione non avvertita o non voluta avvertire dal sig. Selvatico, il quale idolatra della contemporaneità sia essa opportuna o no, progredendo nel discorso ci detta conforme ai suoi pensamenti un qualche canone concreto onde sopperire a quelle pretese paganismi. Noi ora staremo col fiato sospeso e tutti orecchi ad ascoltarlo.

Si tratta, dice egli, di oggetti religiosi? Prendete l'allegoria de' *primi secoli della Chiesa*: se poi si hanno a *plasmare terrene grandezze soltanto* attenetevi alla via del vero. Ottimo consiglio, ma che non suona logico in bocca del censore, il quale vuol libertà e poi libertà. Si rammenti di aver plagnucolato su quella *ristretta cerchia* dell'allegoria antica. L'allegoria de' primi secoli della Chiesa sarebbe campo più largo dell'antica? Sarebbe più comunemente intesa senza *lunghe commenti*? Ma in fine il soggetto è sacro e l'allegoria sta bene sia sacra. Quanto poi alle *terrene grandezze soltanto*, quantunque la via del vero sia *ridente e sempre nuova*, pure non è bastante pei bisogni del pensiero umano, il quale vuole esprimersi anche coll'arte come si esprime colla parola, tal fiata per mezzo della prosa, tal

altra col figurato o colla poesia. Che se la via del vero è la sola a battersi in questo caso, perchè non si hanno a condannare gli antichi come si condannano i contemporanei? Si è notato che le allegorie già riprovate dal Selvatico non hanno che fare colla teologia pagana. S' egli pertanto le confina dai soggetti non sacri, è involta in questa sentenza, a non dubitarne, la scultura dell' antichità di Atene e di Roma egualmente che la nostra modernità.

Tuttavolta lasciamo queste massime tali quali sono, ed ascoltiamo le lezioni del sig. Selvatico che per non andare troppo sulle generali vi applica degli esempj che danno la spiegazione al suo pensiero estetico. Egli, posti i due casi sopra nominati, cioè dei soggetti che si *collegano alla religione*, e delle *grandezze terrene* ( vedete com'egli personifichi le cose più vaghe, più difficili a concretarsi quali sono queste terrene grandezze! ) soggiunge... fate o scultori, *nel primo caso come Schwanthaler, nel secondo imitate Thorwaldsen*. Come hanno dunque operato questi due scultori l' uno alemanno l' altro più romano che danese, ma che ha nome tedesco, ed origine oltremontana, cose tanto saporite al palato del Selvatico, perchè noi Italiani non abbiamo nulla di buono, non abbiamo verun esemplare, siamo fanciulli che hanno bisogno di andare alla scuola degli stranieri, ed uno scrittore di Padova, che pure è una Città dell' alta Italia vi ci conduce come un pedagogo mena i bimbi al maestro? A dir vero ( mi si perdoni questa scappata del mio pensiero ) non abbiamo noi scultori italiani che abbiano espresse le idee, di cui va in traccia il sig. Selvatico? Se vogliamo tacere della statua operata dall' Angelini rappresentante Piranesi, quella di Galileo di Emilio Demi, e le due di Filippo Brunelleschi e Arnolfo di Lapo scolpite dallo scultore fiorentino Luigi Pampaloni, non si attagliavano, almeno in quanto al pensiero, al genio del Selvatico? Ma egli vuole esempj stranieri per mostrare che i suoi principj sono tutti della scuola straniera. Dall' Italia che cosa può venire di buono, va egli dicendo in suo cuore, e secondo questo articolo anche colle parole? Si ricordi però di ciò che dicevasi di Nazaret, che essendo piena di rospi, di bische, e di zanzare aveva dato luogo al proverbio: da Nazaret nulla di buono. Eppure da quel luogo proverbialmente

uscì la luce che illuminò tutto il mondo, e i suoi la disconobbero. Ma tornando a bomba, come, io ripeto, hanno operato Schwanthaler, e Thorwaldsen? Il primo *volendo porre sulla tomba di non so quale poeta tedesco una statua figurante la poesia la foggia di guisa che nessun potesse scambiarla nè con Calliope nè con Erato, nè con altre muse del canto o del verso pagano, ma sì la ravvisasse tosto agli abiti e al portamento come donna a spirituale sentire lanciata, melanconica, misteriosa, pia al par dell'età che doveva richiamare al pensiero.* Qui io osservo che non tutti ravviseranno la poesia scolpita dallo Schwanthaler come collegata colla religione, quando tutti non abbiano le idee ordinate a guisa di quelle del sig. Selvatico, che quindi respingeranno questo esempio come male applicato all' assunto. Ma pur trasandando simili bagatelle, qual ragione di questo esempio contro il Fabris? Egli non iscolpiva soggetti che avessero colleganza colla religione. La storia del nostro monumento potrebbe scambiarsi colla musa Clio dei pagani? No: vedendola tutti diranno ch' essa rappresenta la storia e nulla più, e ciò senza equivoco, e senza appigliarsi al partito di chiederne al custode del cimitero, il che se procedesse da ignoranza li lascierebbe svergognati, se da malizia li chiarirebbe beffardi triviali. Osservo inoltre che se la poesia dello Schwanthaler traeva nulla più che dagli abiti e dal portamento l' effetto della sua significanza, doveva avere certamente bisogno di essere mostrata tale da qualche custode del cimitero. Stando soltanto a quel che ne dice il Selvatico non abbiamo nulla più che una donna.

Facendoci poi al secondo esempio lo avrei amato che il censore avesse reso degno di un posto fra le sue idee lo stesso Cav. Fabris, e che, se non altro, avesse accennato al monumento da esso scolpito al Canova, ed all' altro in onore del Tasso, nel primo dei quali senza bisogno dei dettati selvaticiani li pose in pratica in parte, nel secondo ve li pose in tutto. Ma il Cav. Fabris non è oltremontano, è Italiano, e della scuola di Canova, peccati incancellabili, è circondato dagli onori e dalla fortuna, e ciò in Roma. Pur pure lasciando a lui questo genio oltremontano, a qual prò tale esempio, se, come si è detto, ciò non poteva eseguirsi fuori del caso in cui il monumento del Palladio si fosse in-

nalzato in una piazza o sotto le volte della Basilica vicentina? Ed io sono ben convinto che il Cav. Fabbris conoscitore della opportunità lo avrebbe fatto. Se il sig. Selvatico si mostrava più giusto, se avesse ragionato più pacatamente, avrebbe poste sulla bilancia le circostanze in cui trovossi lo Scultore. Una sola statua, fosse anche con basso-rilievo sul fare di quello di Thorwaldsen, qual figura avrebbe fatto nel cimitero? Una espressione in senso del tutto religioso! Sì, nel luogo di religione avrebbe egregiamente simpatizzato coi pensieri della fede. Ma il Palladio è un uomo che ci si presenta col carattere speciale di uno de' primi architetti dell' Europa dopo il risorgimento delle Belle Arti. Quindi, sebbene egli abbia avute per compagne le virtù cristiane specialmente della modestia ai tempi nostri si rara negli uomini di alto ingegno, e del disinteresse a differenza del suo concittadino Vincenzo Scamozzi, pure in esse egli trova una infinità di paragoni; e non risalta per le medesime, bensì per la preminenza dell'Arte. Il monumento doveva dunque ritrarlo come tale. Ma dovendosi lo scultore attenere a questo partito non doveva dimenticare che il posto ove doveva erigersi, è in fin dei conti un cimitero, dunque avvicinarsi il più al costume dei monumenti usati in que' luoghi. Tutto ciò fu fatto dallo scultore: il monumento riuscì un' opera lodata, ha nell' assieme una grazia che non fa dimenticare la severità, un' armonia del tutto colle parti e reciprocamente, che appaga, che diletta. Tante teste che hanno cervello ed occhi convengono nel chiamare quest' opera degna di uno scalpello insigne. Gran che! Il signor Selvatico nulla ravvisa di bello, tutto è abbletto, tutto è detestabile, e con una diceria, che io non saprei chiamare con altro nome fuorchè con quello di eruzione vulcanica, sorprende la troppo credula bonomia di alcuni, abbaglia la spensierata indifferenza degli altri, e cerca nei Giornali l' incenso ch' egli invidia agli artisti con buona ragione ammirati dal mondo.

Che se prendiamo quest' opera dal lato morale, mentre non negheremo essere diritta la massima del censore padovano che i monumenti debbano servire *d' incitamento al popolo*, diremo che questo scopo è più evidente nel nostro monumento che in quello dello Schwanthaler, forse del Thorwaldsen, e senza altro poi del Rauch. Gli scultori te-

deschi hanno effigiato le loro statue secondo il carattere a ciascheduna di esse proprio. Or chi non vede che l'aver più l'un carattere che l'altro è negli uomini una combinazione dell'indole, della fibra sensitiva, della educazione e di simili altre cause indipendenti per lo più dalla forza morale, o dalla volontà? Se dunque non proposero altro che un carattere fisico, e dalle parole del Selvatico non apprendiamo nulla più di questo, come può esso servire di modello al carattere morale? In qual modo potrebesi dire al popolo: siate poeti *lanciati allo spirituale sentire*, siate *malinconici*, siate *misteriosi*, siate *più*? La pietà, risponderà esso, è acquisita; nel resto, se abbiamo buon fondo dalla natura saremo tutto ciò che voi dite anche senza la vostra statua; se no, essa non servirà che alla nostra memoria e ad una sterile ammirazione. Similmente in riguardo della statua di Alberto Durero, dite pure al popolo: vedete voi quest'uomo effigiato? Oh! non è egli vero che si rileva propriamente *il severo concepire di quell'artista, il quale più valeva nei malinconici che nei ridenti soggetti*? Sì, lo vediamo, ma qual conseguenza da ciò? Volete voi dirci che dobbiamo essere anche noi severi nel nostro concepire? Qual è lo scopo morale di questa rappresentazione?... La domanda resta senza risposta.

Facciasi intanto eccezione alla statua di Guttemberg in vista del piedestallo.

Il Cav. Fabris al contrario ha esteso il concetto morale, lo ha accomunato, lo ha reso evidente e popolare conducendo a dirittura lo spettatore alle deduzioni, e senza lasciarlo imbarazzato nelle conghietture, propose l'idea più pratica che vi sia, cioè la certezza del premio, e non solo agli architetti, ma a tutti coloro che nelle arti e nel commercio sentissero lo stimolo di distinguersi, e di meritare l'attenzione della patria sempre disposta a coronare coloro che fossero degni di storia e di fama.

Qui dovrei far sosta ed attendere da' miei lettori e miei giudici la sentenza ch'io tengo siccome inappellabile. Ma il sig. Selvatico offre tali ancora e tanti materiali alla discussione ch'io devo riprender fiato e tirare innanzi (1).

(1) Domando anticipatamente perdono se ho speso troppo di tempo a ragionare sul fatto di Canova: dico troppo pe' miei lettori, non troppo per me, ché avrei ben altro a dire che quel poco che qui ho sbizzato.

Partito egli dal grande tema sviluppato a' giorni nostri con una foga inaudita dello spiritualismo e del sensismo, del pensiero e della forma, si fa strada a parlar di Canova al quale per suo avviso deve togliersi, ora ch'è morto, almeno i tre quarti di quella fama ch'egli si godette in vita, e che lasciò in retaggio a' suoi seguaci: sicchè oltre al disingannarci sul conto di Vitruvio e di Palladio, ora ci vuole anco illuminati sulla idea falsamente vantaggiosa che avevamo di quel grande artista.

Poveri illusi! Vitruvio, Palladio, Canova erano tre nomi illustri. Ora il primo non è che un dettatore di *assurdi precetti*, il secondo non è che un copiatore, il terzo poi peggio ancora, poichè *conserva impecciati di anticume lo scalpello e la mente da non saper esprimere un dolore svariato con concetti pure svariati, ha la vista annaspata che lo distoglie dal vero, assiderata la immaginazione*, è un uomo che non potendo *liberarsi dall'incubo della imitazione non comprese mai compiutamente l'altezza e la fine sapienza del suo immenso esemplare*.

Dico il vero, questa farragine di sfregi mi ha stordito.

Noi dunque che avevamo la buona coscienza di avere in Canova un argomento delle nostre glorie, or ci risentiamo come da una prolungata ebbrezza, o da un sonno più duro del sonno omerico: ci credevamo in mezzo a tante nostre perdite di aver conservato almeno il patrimonio delle arti, ed ora dobbiam confessare di essere un branco di stupide pecore. Con qual coraggio dovremo ora nominarlo Canova? Con qual fronte diremo ora noi: questo scultore è italiano, questo, o stranieri di Europa, val quanto i vostri o più dei vostri? E se Canova è gettato in questa gulsia nel mondezzafo da non potersi dire di peggio del più triviale degli artisti, che saranno i nomi di tanti altri fra quel che il precedettero, e di cui l'Italia andava fastosa? Ora che il signor Selvatico ha parlato di un tuono sì franco, ora ch'egli ha chiamato a sterminare i nomi classici italiani le armi straniere, l'Italia non ha più una reminiscenza del passato in cui fermare la propria sicurezza: il suo onore è prostituito da questo scrittore, e foss' egli almeno forastiero, si perdonerebbe al pregiudizio nazionale una ereditaria avversione. Ma un uomo che nacque in questa pe-

nisola, un uomo che se ha lette negli autori forastieri le critiche fatte al Canova quando egli eresse in Vienna il monumento a Maria Cristina, avrà pur lette le giustificazioni dell'artista e altrui, quest'uomo vorrà formarne ora il puntello alle sue opinioni contro il Fabris, e gettare nel fango l'uno perchè di rimbalzo vi piombi anche l'altro?

Non mi creda il sig. Selvatico uno spigolistro che si faccia il segno di croce al sentire bestemmiato il nome di Canova. No: io vorrei concedere che la fama di lui si fosse poggiata sopra un entusiasmo eccessivo anzichè su di una ponderata ragione. Ma ella è tale, il mondo lo acclamò sommo vivente; quel secolo quanto si vuole *teatralmente pomposo*, aveva una infinità di uomini di genio, di squisito gusto, di alti concetti, di lumi, di cuore, quel secolo, se trascinava nel vortice delle vicende politiche gran parte dell'Europa non era scemo di caldo amore per lo studio delle nobili discipline, e per le belle arti, e poteva sentire le bellezze delle opere di Canova, e le sentiva ammirando in lui un riformatore, un uomo che colla sola potenza del suo genio, e non coi pregiudizj delle accademie aveva affrontata la corrente de'manieristi, e richiamata l'arte a que'principj eterni del bello, da cui la scuola del Bernini e del Borromini l'avea disviata. Contro un fatto sì luminosamente stabilito è un arrischiare la propria riputazione qualora si alzi la voce e si armi la bile. Il sig. Selvatico può rincorarsi dell'esempio del Michelangioleschi, e potrà rispondere colla prova della fama del Bernini tanto a' suoi tempi sfolgorata, ora scaduta. Ma io di rincontro dirò che il paragone non ha sussistenza, attesa una moltitudine di elementi di natura disparati, e noi possiamo augurare al Selvatico altrettanto di vita quanto durerà il credito di Canova, ben sicuri che avrà sufficiente campo a conoscere la trista esistenza delle dottrine della moda bizzarra sempre, spesso ridicola, non di rado impertinente, e la solidità di quelle massime che per essere piantate sulla base della natura umana, ancorchè dall'urto di qualche secolo briaco e stravagante sembrino piegare, pure oppongono la irresistibile forza della loro gravità e si ricompongono. Canova al cospetto de' suoi templi comparve qual sostenitore di questi principj ed operò non solo colla diligenza, e colla maestria del suo scalpello, ma colla

pensata, e coscienziosa guida delle teorie. Ora, perchè il trascendentalismo artistico empie di volumi le biblioteche, egli è divenuto un uomo da nulla.

Ma tutte quelle ricerche misteriose valgono esse i pochi detti de' suoi monologhi? Con quelle noi non apprendiamo che a discorrere il già fatto, con questi possiamo avere una pratica norma sul da farsi, da quelle dopo una anatomia minuziosa ed infinita del pensiero umano non ci riduciamo che ad alcune massime concrete ma spesso del tutto generali, che potrebersi enunciare in poche pagine lasciando al comune buon senso l'addottarle, in questi lo scultore che ha studiata la natura, il sentimento universale, e gli antichi che ne seguirono le pedate, lascia le più luminose verità, e ve le dimostra colle parole e coll'esempio. Se Canova non avesse fatto che scolpire senza farci sapere qual fosse il grado delle sue cognizioni in fatto di estetica, pur pure si condonerebbe al sig. Selvatico l'avercelo rappresentato come il fortunato guastamestieri (1).

\* Avvenuto l'opposto, mentre da'suoi biografi, specialmente dal Missirini, e dal Quatremère de Quincy ci vien fatto conoscere come un profondo pensatore, doveva il sig. Selvatico esporci estesamente e chiaramente le sue massime colle quali intende combattere quelle di Canova, perchè noi intendiamo di bilanciare le une e le altre. Allo scultore che lavora macchinamente non si ha ad opporre che una condanna espressa in poche parole, perchè nol si suppone capa-

(1) Vorrei essere inteso, e forse nol sarò per non essermi espresso convenientemente. Devo dunque richiamare il lettore al pensiero che mi dominava nello scrivere come ho fatto. Io intendeva di dire che agli occhi del Selvatico Canova doveva comparire tutt' altro che quel balocco ch' egli ci vuol far credere ad onta di alcune parole da collegio che vi introduce, e che doveva ragionare così: Canova ha veduti i principj estetici in un modo, io li vedo in un altro: prescindendo che sia stato uno scultore, egli era un ragionatore, un ragionatore sono pur io: tra noi vi è una disparità di massime: questa disparità è essa sostanziale o no? Se lo è io la avverso; se no, possiamo intenderci. Ma in ogni modo io devo rispettare un avversario rispettabile, nè devo insultarlo, perchè chi mi assicura che io stesso non sia insultato alla mia volta? Così, io dico, doveva ragionare il signor Selvatico.

Il linguaggio per lo contrario ch'egli ha tenuto è fuormisura atto a contaminare le orecchie di amici e di nemici.

ce di migliore ragionamento. Non così a colui che ha resa buona ragione, che ha significato il perchè del suo operare. Noi non le conosciamo qui le massime del censore che di straforo; pure sappiamo quali sono, e ne abbiamo data quà e colà una qualche idea. Fatto è però che, se il Selvatico è nel numero dei novatori, o, secondo il suo modo d'intendere, de'riformalori, egli convien che pensi doversi prendere sopra la sua coscienza il giudizio di tutta l'Europa e non mica dell'Europa de'secoli barbari, bensì di quella, di cui buona parte vive tuttavia, conviene che accusi d'ignoranza sperticata, di cattivo gusto, di stravolto giudizio l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, e, se gli piace, anche l'America, fra le quali nazioni le statue di Canova sono sparse, sono ammirate, e delle quali fino ad ora, almeno come opera d'arte, non se n'è gettata veruna in un cantuccio negletto della casa; converrà in fine che sul monumento eretto a questo scultore in Venezia faccia scolpire questo epifonema: *l'Europa ignorante a Canova ignorante*. Questo non sarà certamente un logogrifo che abbia sogni di spiegazione, ma il giudizio del sig. Selvatico bello e formulato. Ma riconduciamoci sul serio alla via, ove ci vuol condurre il censore.

Canova, secondo lui, aveva *impeciato lo scalpello e la mente di anticume*. Io lascio di parlare della ignobilità di questa espressione propria degli uomini vulgari anziché di un nobile scrittore, il cui sangue purissimo scorra per lunga serie di lombi magnanimi; ma posso bene asseverare che se il signor critico avesse considerato con meno di passione quali conseguenze possono trarsi da queste parole, avrebbe veduto ch'esse sono atte a condannare tutto il mondo degli scultori dagli antichi in poi, i quali hanno avuto come Canova qual più qual meno impeciato di anticume lo scalpello e la mente. Tutti hanno preso, se togliamo non pochi fra manieristi, per modello gli antichi, i greci specialmente che portarono l'arte al sommo grado. Hanno avuto il torto per ciò? Ed ora che i trattati di estetica fioccano come la neve sulle Alpi, si dovranno mettere a pezzi le Veneri de' Medici, gli Apolli di Belvedere, i Laocoonti, i colossi del Quirinale e cento altri modelli di bella scultura?

Il Canova non aveva no lo *scalpello e la mente impe-*

*ciato di anticume: egli ammirava, non idolatrava* gli antichi: queste parole sono sue e non nostre. Qual prova contro a ciò ne adduce il Selvatico? I tre monumenti scolpiti da lui a tre persone differenti di carattere e presentati *con una idea medesima, e dirò meglio con una medesima figura*. Questo ha scandalizzato il Selvatico a tal segno da regalare quelle insultanti parole a Canova, e per sopraggiunta attribuirgli la nobile proprietà di non avere *saputo esprimere il dolore di tre famiglie diverse* con figure pur diverse, il che vale quanto a dire di non avere *saputo* far meglio. Ma se alcuno si fosse scandalizzato dell'Articolo che io prendo ad esame, e se da questo argomentasse che il sig. Selvatico ha la penna e la mente impeciata di modernume da non sapere far di meglio, sarebbe egli contento di questo giudizio? Dalla sua coscienza la risposta. Intanto si osservi che non nei soli tre monumenti accennati dal Selvatico Canova effigiò una giovine donna vestita alla greca, e l'ha atteggiata nell'azione ( non possiamo accordare il qualificativo *medesima* ) di dolore, ma in altri, come in quello di Giovanni Volpato, di Giovanni Fallier, e che nel monumento di Alfieri è atteggiata a dolore una donna allegorica vestita alla greca, che in quello degli ultimi Stuardi vi sono i genj piangenti, che genio piangente vi ha in quello di Papa Rezzonico, che in atteggiamento presso a poco simile sono le statue della temperanza e della mansuetudine in quello del Papa Ganganeli, genio e figure in quest'atto in quello di Maria Cristina, pianto in quello della principessa di Santa Crux, pianto in quello rimasto nel solo progetto del Nelson, pianto in somma da per tutto.

Ma non è questa la caratteristica più propria, più comune a tale soggetto, il pianto? E il pianto è egli differente ne' differenti gradi delle condizioni sociali? No: in questo noi ravvisiamo la umanità: quelle lagrime che sgorgano dall'occhio plebeo sono quelle medesime che cadono dall'occhio principesco, come si piange negli abituri così nel palazzo, e se i gradi sono differenti secondo la varia sensibilità, secondo le cause, secondo le circostanze, il pianto però è sempre pianto, il resto è estrinseco, è concomitante, è una idea di altra natura. Ora lo scultore può esprimere una idea sola, ne può esprimere più di una, può attenersi

cioè alla significazione del solo dolore, può inoltre dimostrarne le cause, e le circostanze. Canova ha in alcuni casi, come in que' citati dal Selvatico ed in altri, espressa l'idea generale, in alcuni e l'una e l'altra rendendo feconde di concetti le figure e dando al pensiero la vita e il sentimento, con cui parla al cuore egualmente e più che ai soli sensi.

Sapeva egli senza dubbio operare: ed è certo che il piano espresso nei tre monumenti censurati non esprimeva tre caratteri differenti ma un solo; ed il sig. Selvatico che per sommo di tutti elogi chiama Canova *eletto ingegno* ha ben il torto d'insultarlo poi con quella solenne ironia: *il Fidia novello, l'uomo incensato da tutti i turiboli letterarj del secolo di Pericle*, è stato stimato un altro Fidia, ma egli era un bue: e perchè? *Perchè s'immaginava che una giovine donna vestita alla greca e atteggiata in tre bassi rilievi nella medesima azione di dolore giovasse a significare il pianto sparso dalle famiglie e dalla società così pel principe di Orange valoroso guerriero, come e pel Melzi placido proprietario di Faenza, e pel Conte Souza portoghese uomo avvezzo allo studiato vivere delle Corti*. Per una sì frivola ragione tirar giù da quel seggio di gloria, in cui salì Canova, e trattare da stupidi tanti cervelli eletti di tutta Europa, lo dico colla debita riserva, a me pare che pizzichi di troppo ardire.

E vero che il Selvatico confessa che *in Canova viveva un nobile sentimento dell' arte*; ma questo giudizio suona peggio ancora, poichè sembra ciò voler dire ch'egli, essendo stato comprovato essere incapace di concepire l'idea la più ovvia, qual è quella, di cui si è parlato fino a qui, merita pure una qualche compassione perchè aveva buona volontà, amore alla sua arte, e nobile sentimento. Così i professori delle Accademie vedendo un giovine che si sforza di avanzare con meschini talenti: il poveretto, dicono ... ha pur buona volontà. Eccesso di umiliazione! ... Ma proseguiamo ad ascoltare attentamente il panigirico. *Viveva*, ei segue, *il desiderio di farla* (l'arte) *linguaggio di virtù e di affetti*; al qual passo io mi fo ardito d'interrogarlo il sig. Selvatico: qual colleganza logica ha questo concetto con quello, a cui egli lo fa seguire cioè di aver espresso un dolore diverso con

una sola figura? Che ha ella che fare questa idea? Il giusto razlocinio, sarebbe questo: il Canova non esprime un dolore svariato con vario carattere di monumenti, eppure in tanti altri egli seppe farlo, e pure egli conosceva la sua arte ne' suoi principj filosofici: dunque convien dire ch'egli dormicchiasse ed operasse all' intutto sbadatamente, come il buon Omero: io me ne corruccio, ma per questo non lo stimerò meno grande. Avrei trovato logico il passaggio del censore se il mancamento dell'arte in Canova avesse portato la conseguenza che essa divenisse non *linguaggio di virtù e di affetti*, ma di vizio e di freddezza. Così non c'è logica.

In mezzo a questa, qualunque ella sia, certo incoerente accusa, egli prorompe in un ingiurioso epifonema. *Quanto*, egli dice, *non può pregiudizio succhiato nei vergini anni dell'infanzia!* Chi ha ben bene notato ogni passo della vita artistica di Canova, e ne giudica non colle preoccupazioni della scuola, come lo stimo si faccia dal Selvatico, ma col criterio di una imparziale osservazione troverà che se uomo ebbe mal lottato contro i pregiudizj del suo tempo, contro la corrente del gusto dominante fin dai *vergini anni della sua infanzia*, e creò se stesso colla potenza della sua mente, fu certo Canova.

Che s'egli imitava gli antichi, noi faceva alla cieca e senza buona ragione, non aveva *annaspata la vista*, la sua immaginazione non era *assiderata*, nè questa imitazione era per esso lui un *incubo*: imitava come si deve imitare, con giudizio, con libertà di elezione, conscienziosamente. Io oso invitare il sig. Selvatico a rileggere e ponderare con meno di sdegno le biografie di quest'uomo. L'argomento lo merita. Del resto se torna increbbevole la imitazione a lui che dopo di aver proposto per esemplari i tre scultori Schwanthaler, Thorwaldsen, e Rauch e di avere fatto un appello agli artisti acciocchè li imitino, ci vien a dire: *io non amo gli imitatori*, e per eccesso di condiscendenza *a lascia a' pedanti la distinzione in servili, e non servili*, cadendo in una contraddizione di quelle che ha seminate a larga mano in questo Articolo, e confondendo coloro che condannano i pedanti coi pedanti medesimi, (1) se, dico, a lui non piacciono gli

(1) Queste espressioni: « lascio a' pedanti la distinzione in servili e non servili » furono esposte da me come devono esserlo, mentre non so

imitatori anche non servili, per chi ha fatto egli questo scritto? Non ha egli avuto in mira di aprire gli occhi alla gioventù per avviarla sulla buona strada mostrando i pericoli della cattiva? O non intese che di distruggere senza riedificare? Che se gl' Italiani non sono modelli degni d' imitazione, non lo sono nemmeno i suoi tedeschi ai quali egli è giuocoforza confessare che dà pure il tracollo con quella sua massima assoluta: *non amo gl' imitatori*. Almeno avesse fatta la distinzione tra il *pensiero* e la *forma*, mentre se in quello vi è libertà, in questa è ben raro che vi sia. Ma con tutta la predica contro il vizio della imitazione, e con tutto il prestigio del suo stile lo prevedo che il mondo camminerà tuttavia per la strada della imitazione, e, dirò anche di più prevedo che, come si è fatto sino a qui, così si farà anche in seguito: la Germania, la Francia, le nazioni della culta Europa manderanno i loro giovani artisti a Roma e nelle Città d' Italia a studiare i grandi originali antichi, ad ispirarsi nei capi lavori delle nostre arti, ed imitare ad imitarti.

Ma torniamo a Canova; poichè il Selvatico con *buona pace de' suoi biografi* afferma ch' egli *non comprese mai compiutamente l' altezza e la fine sapienza del suo immenso* esemplare. E come, diremo nol comprese? Ma non dite voi di onorarlo quando *s' attenta di spezzare le prevenzioni, e ove dirada con passo franco i triboli delle con-*

persuadermi che quel fare la distinzione in imitatori servili e non servili sia per sè stesso un pedantismo. Altrimenti se il signor Selvatico si ostinasse a sostenerlo, io non suderei più oltre a sbaragliare questa sua massima, purchè egli confessasse di essere un solenne pedante. Ecco difatti altrove le sue parole. « Nessuno più di me aborre l' imitazione: » ma pigliare da un' opera un concetto e fecondarlo coll' ingegno proprio » così che ne esca lavoro, se non originale, almeno indipendente, io » quella non chiamo imitazione, se no bisognerebbe chiamare imitatori » Raffaello e Dante, perchè l' uno tolse da Masaccio il pensiero di Adamo » e di Eva, l' altro in cento terzine ricorda passi della Bibbia e dell' » l' Eneide. »

Troppo spesso il signor Selvatico dimentica i suoi stessi concetti, e perciò ne oppone, quando così vuole l' argomento, di que' che fanno a' pugni con essi. Sarebbe, io credo, cosa quanto facile altrettanto curiosa confutare l' Articolo, di che si tratta, colle stesse parole dell' autore cavate dalle sue opere.

*venzioni?* Chi spezza le prevenzioni, chi dirada con passo franco un sentiero contrastato mostra di far opera pensata e generosa, ha un sentimento dell'arte scevro dai pregiudizj, vede il meglio ed ha il coraggio di seguirlo perchè antipone i propri convincimenti alle opinioni storte e servili del suo secolo: e voi lo amate per questo perchè il modo suo di vedere consuona col vostro. Dunque secondo voi egli ha compreso benissimo che *l'arte dee farsi parola del sentimento e non solletico ai sensi*. No, ~~gi~~ giunge Il Selvatico, Canova non opera per principj razionali e chiaramente compresi, ma soltanto *indovina*, il che è lo stesso che dire che in mezzo alle sue traveggole pur pure un qualche barlume traluce al suo intelletto, e che perciò raggiunge il bene macchinalmente ed istintivamente, e quindi, sebbene non sia da dargliene alcuna lode, tuttavolta si dee sapergliene grado, ed amarlo.

Io confesso il vero, in questo brano, come in tutto il resto sino alla fine di questo episodio ~~che~~ riguarda Canova, non ci vedo lume.

Canova aveva la mente e lo scalpello impeciato di anticume, e in Canova viveva un nobile sentimento dell'arte: Canova aveva la vista annaspata dal bisogno d'imitare sempre l'antico, e Canova spezzava le prevenzioni: Canova era oppresso e schiavo dell'incubo della imitazione, e Canova diradava con passo franco i triboli della convenzione: Canova non intese *mai* compiutamente l'altezza e la fine sapienza del suo immenso esemplare, e in Canova viveva un candido amore ai begli artisti del quattrocento: Canova dunque intendeva, e non intendeva, era schiavo ed era libero, era dunque un fascio di contraddizioni, un uomo inesplicabile forse sottossopra come l'articolo del sig. Selvatico, il quale non ci vorrà persuadere che Canova arrivato una volta ad afferrare una verità, all'occasione la abbia compresa ed in altra no, poichè il nostro intelletto non è nel corso della nostra vita come le nostre borse talfiata piene talaltra vuote. Un principio, una massima razionale quando è entrata in un cervello vi rimane stabilmente. Sebbene in quanto allo scultore possagnese, che occupa le presenti riflessioni, ben più a lungo converrebbe discorrere. Io lo veggio, non ho sventate le accuse del censore che in un mo-

do, si può dire, profilatico: non ho fatto che sfumare questo punto, il mio modo di ragionare su di esso tiene del generale, e dico che Canova fu un genio eminente, che il signor Selvatico non è rigorosamente logico nelle sue censure, in fine ch'egli manca d'imparzialità. Ma il trattare di questo colla estensione che dovrebbesi sarebbe proprio di un trattato e non di una breve scrittura. Il Selvatico nel suo Articolo ha gettati i principj sintetici d'immense discussioni. Io che professo un tal quale eclettismo (1) non posso che dannare l'eccesso da qualunque dei due estremi si trovi, quando la sana ragione, almeno da me creduta tale, mi rende buon conto del torto di chi si arroga in quelli una esclusiva supremazia di massime. Lascierò dunque a chi ne ha voglia l'occuparsi del trattare sulla genesi del bello e sulla sua colleganza col buono, sulle attribuzioni dell'arte, e sino a quanto il sentimento ceda o non ceda alla comprensione, il conoscere se un popolo che ha il senso del bello, si può dire, innato debba nell'arte procedere col regolo di quello che non l'intende che a furia di calcoli, cioè a dire se al primo debba strapparsi il cuore e non lasciar che la testa perchè sia obbligato a camminare in compagnia del secondo, il che sarebbe lo stesso a un bel dipresso che comandare l'uso delle stufe a coloro che non hanno a far altro per riscaldarsi fuorchè aprire la finestra ai benefici raggi del Sole; data la necessità negli artisti di operare con metodi razionali, determinare in che consistano, vedere se gli antichi hanno conosciuti così a puntino come ci assicura il sig. Selvatico i principj estetici, se tutti i secoli, non escluso il nostro, se tutti quasi gli artisti, non esclusi i Tenerani, i Finelli, i Bartolini abbiano e sino a quanto compresa la fine sapienza dei loro esemplari, queste e cento e cento altre questioni, di cui qua e

(1) Questa parola, o dirò meglio, questo mio principio non garberà al signor Selvatico, il quale dubiterà forse che io non sappia com'egli la pensi in fatto di eclettismo, e mi chiamerà un uomo di quarant'anni fa. Ma io guardo le cose da un punto più elevato, e non accordo che certe massime odierne sieno appieno un fatto psicologico, e che certe altre de' tempi passati sieno disperate già della vita e passate ormai nel dominio della Storia. Piaccia essa, o no, questa è la mia professione di fede in fatto di arti.

colà si può ravvisare l'embrione nel nostro Articolo si passano da me, che mi tengo le mille miglia lontano dalla capacità di trattarle. Alla fine ancorchè si convenisse sui principali assiomi dell'arte, sarebbe assai malagevole il farne l'applicazione cogli esempj, e fissare un giudizio sulle opere sì antiche come moderne, essendo esse sì svariatemente considerate, sì esaltate dagli uni, sì depresse dagli altri che egli è un impazzire il cercar di fissare una opinione incontestabile.

Sia pure impertanto che il sig. Mercey chiami almeno il Canova *uno scultore di primo calibro, e la sua Venere del Palazzo Pitti, il suo Perseo, i suoi Pugili, ed il suo Lica pezzi miracolosi*, il Selvatico non lodi che due o tre statue del medesimo, e asserisca ch'egli stette lungi dai suoi esemplari i Greci le mille miglia. Quando suonerà la voce sola che gridi unica vera una massima, unico un esemplare, allora noi colla buona volontà che ci si genera in cuore saremo de' primi a schierarci sotto le sue insegne. Per ora lasciamo il giudizio a chi si sente di darlo, e passiamo a dir poche cose sul resto dell' Articolo.

Nello stringere il discorso sul monumento del Palladio nulla trovando di buono nella cappella che lo chiude, fuorchè il cancello di ferro, nel che non si vorrà smentirlo, e lodati gli architetti vicentini viventi, forse qualche maligno dirà nella sola sua immaginazione, del che io non mi costituisco responsabile, volta il sarcasmo all' autore del *laborioso monumento*, col fare un bel mazzolino dei titoli onorifici, di cui gode il Fabris, e darlo ad annasare con lubrico sorriso ai suoi lettori quasichè fossero questi onori un segno di demerito anzichè di una giusta onoranza. Ma questo personale attacco si passi sotto silenzio, e si copra di quel marmo funereo, con cui soglionsi coprire i corpi degli estinti ben bene cementandolo attorno onde non esali il fetore del suo fracidume.

L'urna che ricorda quella di M. Agrippa non aggrada al censore perchè imitazione, ed io non so che dire: perdonare una imitazione lo abbiamo veduto a molti autori oltramontani, fra i quali, mi soccorre or la memoria, agli architetti Klenze, e Görtner: perchè no al Fabris?

Il basso-rilievo che rappresenta il conte di Velo che fa

eseghite gli scavi alle terme di Caracalla non fu inteso da lui se non da quanto gli *fu detto*. E poi ci verrà a inculcare che bisogna s' imiti Thorwaldsen che col suo basso-rilievo dimostra il modo, con cui il Guttemberg trovò i caratteri mobili per la stampa? Ma oltre a questo, le figure sono sì piccine che potrebbero scambiarsi con segni cabalistici. Su di che io devo chiedere lumi al signor Selvatico. Primieramente vorrei sapere in qual modo si potevano ingrandire le figure in uno spazio così ristretto. Indi se, anche supposta questa possibilità, doveva questa scena tanto incidente e quasi straniera occupare una buona parte del monumento da distrarre l'attenzione dall'oggetto principale. Queste figure però possono bensì sembrare indiscernibili a chi ha la virtù visiva indebolita e corta, ma un occhio discretamente sano le discerne. L'idea poi del Napoleone ignudo introdotta in questo proposito, mi perdoni il sig. Selvatico, è tanto fredda quanto è fredda secondo lui stesso l'idea della imitazione canoviana. Possiamo noi metterla in casa del Duca di Vellinghton in compagnia del Napoleone ignudo?

Tiriamo innanzi. Le due figure agli angoli del monumento hanno una significazione sì oscura ch' egli si appiglia all' ingegnoso partito di chiederne spiegazione al custode del cimitero; così i simboli delle arti vengono da lui paragonati alle *masserizie dimenticate in una soffitta*.

Noi ci crediamo dispensati dal tener conto di questo genere di celle, come della spiegazione maligna ch' egli vi affibbia, e dei meschini riflessi che vi fa seguire. Sembra impossibile che un uomo di genio elevato si smarrisca in queste inezie, e vada mendicando pensieri pel solo piacere di destare il riso dei lettori superficiali e sfaccendati, e ciò contro ogni buona ragione e contro il buon senso!

L'altra figura che egli chiama romorosa musa, ed io no, viene indicata, egli dice, come la storia, almeno *nel melencolo alfabeto dell' allegoria*. E la storia (vedete onore di questa *luce della verità, e vita della memoria!*) *da tanti secoli grida croi i ladri d' imperi e dimentica troppo spesso i pacifici galantuomini*. Al quale scoppio di sdegno il mondo dovrà certo far largo. Il resto ch' egli dice su questa figura è consentaneo alle massime di lui, e noi non lo sturbiamo

lasciandolo nel possesso del suo impero per non essere accusati da ladri.

Il simulacro del Palladio. Il censore afferma che la *persona dell'artista famoso che avrebbe dovuto appalesare pensiero alto e profondo manifesta invece nella fisionomia e negli atti tale un freddo ed un acconciato, che non sorge neppure il dubbio passino per quella mente grandi concetti o reminiscenze ispiratrici d'invenzioni nobilissime*, e mentre ne dà colpa al Fabris, non si avvede che lo scultore ha ribadita appunto la idea che egli, il censore, si è formata del Palladio. Imperciocchè secondo il suo giudizio l'architetto vicentino non essendo che un imitatore corretto dovea mancare d'ispirazione e di slancio. Ora il carattere di copista è mancante di una espressione vivace, non ha pensieri alti e profondi, non grandi concetti, non invenzione. Avreste voi, o Scultori, a dar movenze animate alla persona; espressione sentimentale alla testa volendo scolpire un laborioso copiatore di dispacci ministeriali, o di gubernali mandamenti? Basti questo; perchè il rifriggere queste accuse di contraddizioni in cui incappa il Selvatico ad ogni piè sospinto non può che suscitare la noia de' lettori. Intanto lo dirò schietto il mio avviso. Il Selvatico professa questa massima, cioè « che il vero scopo dell'arte consiste » nello esprimere nobilmente e chiaramente un concetto, e » nel giovare ai bisogni e alle esigenze di quello: » e così sia.

Perchè dunque non leggete, o signore, nella fronte pacatamente maestosa del Palladio l'uomo investito della modestia, suo carattere peculiare, l'uomo che nel momento d'essere incoronato concentra i suoi pensieri e si compone a dignità quasi in religioso raccoglimento, attendendo l'atto del Genio senza quel movimento scompigliato che significherebbe o sbadataggine da mal creato o inorgoglimento ributtante? Fossero puranco i suoi meriti tali da rendere nella patria un debito di giustizia questa specie di apoteosi; ma colui che la merita deve mostrare coll'esteriore modesto di accettarla come un dono, altrimenti lascia travedere una presunzione, una stima di se stesso ch'è sempre altrui spiacevole. Il sig. Selvatico avrebbe voluto che quella fronte esprimesse l'altezza dei concepimenti dell'animo. Ma non s'addiede egli del dilemma che gli piomba addosso? Perchè

o il Palladio era veramente *uomo di alti concetti, di reminiscenze ispiratrici d'invenzioni nobilissime*, o era un uomo per niente altro commendabile che per una *nobile correzione*. Se il primo, come dunque voi nol chiamate che un semplice imitatore? Se il secondo, come pretendere che il Fabris lo fingesse qual non era, distruggesse lo scopo dell'arte da voi stesso indicato, e introducesse una ipocrisia artistica, una menzogna, una vera immoralità?

Ma che era egli veramente il Palladio? Io non posso ravvisarlo altrimenti che come l'espressione della civiltà del suo secolo che piegava al vivere pubblico e solenne degli antichi, e che quindi sapeva adattare l'arte sua ai *bisogni* e alle *esigenze* dello stato morale di que' cittadini, il che determinò il suo stile, e il suo carattere tanto opportuno allora quanto forse assurdo alla vita intima e familiare de' giorni nostri. Ma qualunque si fosse in fatto di arte, io dico che i suoi concetti se avessero dovuto esprimersi nella fronte, nell'abito, e nel portamento qualora si fosse eretta a lui una statua sola secondo il lodevole concepimento del sig. Selvatico, non dovevano così trasparire in essa fronte nell'istante della incoronazione. Se si avesse scolpito lo stesso Napoleone in atto di ricevere la corona imperiale dal Papa, uno scultore assennato lo avrebbe mostrato con aria dignitosa, composta, forse anco modesta, anzichè collo spirito guerresco, coll'alterezza, coll'ambizione sulla fronte.

Che se questa testa palladiana dal Cav. Fabris filosoficamente concepita esprime nè più nè meno il pensiero da esso scultore avuto in mira, non poteva il sig. Selvatico farla parlare a suo modo, e leggere in essa quella parola che nol volgo ignorante non sappiam distinguere? Bastava a ciò, secondo io penso, che la statua fosse stata di un oltremonitano, o di uno de' suoi favoriti. Allora con la magica trasformazione della sua penna quella testa parlava cose meravigliose: parlava la lingua del sentimento con tutti i suoi dialetti, parlava la lingua della euritmia, della semplicità delle linee, della sobrietà degli ornamenti, della correzione del profili, della sapiente distribuzione delle parti, della grandiosità, dello spiritualismo, in somma diventava poliglotta meglio assai che il prodigioso Mezzofanti. Di questa

abilità del Selvatico non abbiamo noi prove palpabili? « Le » linee e le forme dell'architettura del medio evo che ri- » velano il lancio spirituale, le Chiese archi-acute che fan- » no un sublime accordo fra la preghiera del cristiano, e » l'eccelsa volta che ne ripercuote il malinconico eco, il Pa- » lazzo Ducale di Venezia che dice al popolo i paurosi de- » creti del Senato, le bozze robuste e rudi in Firenze che » dicono le lotte misere che spartendo cittadino da cittadi- » no preparano all'Italia sciagure e lagrime tante, » cose tutte vedute chiaramente dal sig. Selvatico, ma che non è ancora provato essere state vedute dagli autori di quegli edifizj che forse non le sognarono nemmeno. Nel nostro seco- lo poi, sebbene coi beneficj della pace, e con tanti documenti estetici slasi esso avviato al bene, ed offra una prosperità ed un progresso, di cui tutti gli scrittori sono altrettanti enco- miasti, non c'è nulla a vedere, cosa veramente strana! e per- ché? La ragione è chiara come la luce dei di agli occhi delle talpe. « La società ( m'immagino ch'egli parli della sola Ita- » lia ) è combattuta, e combattente fra un polverio di desi- » derj, e di pensieri, e accarezzando il sereno pensiero di » alleviare tutte le plaghe che la stracciano, pure di fre- » quente mal riesce a togliere i mali gravissimi che tarda- » no il suo progredire. » Ecco come con una pennata d'in- chioostro si creano cause ed effetti, con misteriose parole si manifestano a chi non gl'intende pensieri ancor più misteriosi, e si trova da per tutto la perfetta rispondenza della realtà esistente nel mondo fisico e morale colla idea pre- concetta dalla testa dello scrittore.

Ciò che trova poi il Selvatico da riprovare si è il man- to che bellamente egli chiama *lenzuolo*. E per vero dire a chi non si addentra nel magistero di questa proprietà egli sembrerebbe che un manto del secolo di Palladio, il quale si presta convenientemente al genio della scultura, sarebbe stato a preferirsi ad un antico, affinché si accordasse al resto del vestito. Ma io prego il sig. Selvatico a riflettere che qui non si tratta di un pensiero puramente ed intieramente storico. Il Palladio è qui un essere che non appartiene or- mai alla vita del tempo, esso è in certa forma idealizzato, tutto che compone il gruppo è del dominio della idea, le figure allegoriche, il genio, i simboli, l'azione, tutto il pen-

siero in somma è poesia, tutto ricorda dunque un che di più sublime della realtà, un'astrazione, tutto è bensì natura, ma portata nella sfera della immaginazione, nobilitata, cavata dal vero e naturalizzata nel verisimile. Secondo poi il principio di Canova, vi ha di certe parti che non appagando l'occhio nello stato in cui sono realmente vengono portate dall'artista un po' in là, fuori anche delle giuste norme, delle misure compassate, e questo in vista dell'effetto. Un tale principio egli lo cavava dallo studio profondo da lui fatto sulle greche opere, e ne produceva nobilissimi esempj. Quel manto dunque di cui il sig. Fabris coperse il suo Palladio, è al di là del vero, è una idea, e consona col resto. Io lascio poi al giudizio dei consigli accademici l'assegnare la classificazione dovuta all'autore di quelle pieghe, e non voglio opporre al Selvatico l'esempio della statua antica, che il Cav. Fabris prese qual tipo onde effigiare la sua, nè mi arresterò a dir cose del Genio, sul quale in fine non c'è di che piatire quando a conti ristretti la pesantezza e la eccedenza dei muscoli pronunciatissimi, se pur fosse colpa, non è affatto da attribuirsi, secondo mi vien detto, allo scultore, e la cui tarchiata figura è giustificata dal carattere di solidità dell'arte che rappresenta, le cui ale benchè non bastanti a levarlo in aria non sono censurabili, per questo rispetto, più di quelle di farfalla che soglionsi dare ai Zefiri; ed il resto non ha quella bassa somiglianza col lottatore Francese, col quale il sig. Selvatico prende occasione di mostrarsi di spirito faceto.

Peggio poi sarebbe profondere il tempo a parlare, come si converrebbe in altra circostanza, del roccchio di colonna che sta dietro al Palladio, sul quale egli depona la sentenza di morte pronunciata sul Cav. Fabris. A dirla in buon linguaggio, egli ci rende accorti che lo scultore non è che un meccanico bracciante, che non ha potenza alcuna di concetto, e che le corone di cavaliere che gli pendono dal petto sono un fregio dei suoi ordigni, non della sua testa, ossia che sono un fregio della qualità più comune cioè l'assiduità dello scarpellino. Se questo sia o no uscire dai limiti di una giusta polemica, se sia questa o no una pretta satira sanguinosa lo lascio a' lettori il giudicare. Ma che dire se un buon terzo delle parole spese a censu-

rare questa scultura sono una carnesficina dello scultore? E, quasi che dopo averlo tempestato d'insulti, e di strazii, e di avergli levato fin l'ultimo filo di vita temesse ch'egli ancor flatasse, non finisce di cacciare e ricacciare il pugnale in quelle piaghe finchè più non serbi traccia di forma umana. Oh! questo è poi troppo, sig. Selvatico, questo è un abuso detestabile del proprio ingegno per non dir altro. Onorare il vero, qualora si abbia certezza di averlo raggiunto, con ischiettezza, e generosità, palesare le proprie opinioni, rinfrancarle colla ragione, non lasciar luogo all'adulazione di pregiudicare al buon avviamento della gioventù ciò è non solo permesso ma anche lodevole. Ma l'invelenire a tal segno contro uno scultore che si è guadagnata con lunghi anni di studio e di fatica una non comune rinomanza, e mettere a tortura la propria immaginazione per far risaltare di un satirico brilo alcuni pensieri senza badare al loro cattivo fondamento, questo è usare *l'arte per l'arte*, è un demoralizzare la letteratura, a cui si mostra la via di spartire cittadino da cittadino, è rendere la nazione Italiana *non donna di provincie ma bordello*, è disonorarla in faccia alle altre, è far loro capire che anche nel secolo XIX, in cui gli storici, i poeti, i letterati, i filosofi, i dotti di ogni fatta proclamano la fratellanza, l'unione degli animi, la civiltà, qui in questa beata penisola non si spegne mai il tristo genio di lacerarsi a vicenda, di farsi largo colla eloquenza di Maometto, anzichè colla mansuetudine degli Apostoli del Cristo, nè l'amore del bello e del vero surroga l'amore di se stesso, il disamore verso l'altro rinomanza, e quella fraterna discordia che lacerava il seno all'Italia al tempo dell'Alighieri, ed era ispiratrice di una troppo vera poesia:

Ed ora in te non stanno senza guerra

I vivi tuoi, e l'un l'altro si rode

Di que' che un muro, ed una fossa serra.

Che importa dopo lo strazio che per voi si è fatto ripetere: *pur troppo per altro questi che a me pajono errori di pensiero, sarebbe ingiustizia rimproverare al Cav. Fabris dappoichè sono macchia soventi volte di parecchi anche fra i buoni scultori Italiani?*

È forse questo un rimedio al mal detto? O non è anzi a chi ben la considera una sanzione novella del decreto di morte? Ma voi, sig. Selvatico, chiamate il Fabris uno, *cui non manca diligente scalpello e solido sapere del nudo e de' panni*. Pianto da cocodrillo!

Voi ripetete: *fu amarissimo per me dover mostrare quest'opera inferiore al grado eminente, a cui salì a' nostri giorni la scultura italiana sì perchè torna sempre amarissimo il biasimo verso quegli uomini che pur ci diedero saggi di giudizioso ingegno, come appunto è il Cav. Fabris ecc.* Chi è quegli che parla qui? Siete voi, o è un altro assai diverso da voi? Se siete voi, non è questa una contraddizione lampante? Che logica è questa? O piuttosto che morale? Non vi adontate di questa mia espressione: essa è cavata dalla natura delle vostre. Se vi foste contentato di dire che il Cav. Fabris è un uomo che ad onta di aver dati saggi di *giudizioso ingegno* in molte altre opere, in questa, si è mostrato inferiore all'infimo degli artisti, il vostro ragionamento, prescindendo dalla verità del fatto, sarebbe stato conseguente. Ma in tutto il vostro articolo quando si tratta di giudicarlo voi parlate senza veruna riserva, e con una condanna che abbraccia tutto l'uomo. Quindi al postutto manca di logica: il qual mancamento, se è avvertito e pensato, è anche immorale, perchè non è consciencioso, e il parlare contro coscienza in argomento sì delicato è immoralità.

Non mi sento ora di estendermi di vantaggio su quello che resta. Voi prendete un tuono declamatorio, sbrigliate una intera caccia contro l'Italia vostra patria, menate colpi alla disperata; ma io lascio questo brano com'è perchè confesso di non intenderne nè lo scopo, nè il nesso, nè il perchè.

Dico bene che non voglio por fine a queste mie riflessioni senza aprirmivi con quella lealtà ch'è propria del mio carattere forse non del tutto garbato, ma non certo del tutto implacabile.

Io, sig. Selvatico, mi credo di conoscervi alcun poco non di persona ma ne' vostri scritti. Le cognizioni che vi distinguono in varj rami de' begli studj sono a' miei occhi

una dote di cui una nazione, nonché altro, può tenersi onorata, e la mia ammirazione è tanto più viva quanto più pensata e figlia di un profondo convincimento. Fate conto che per questo rispetto io mi vi sono veramente affezionato. Ma quanto è in me il buon volere di attaccarmi compiutamente altrettanto quel carattere iracondo che specialmente nell'articolo presente vi trasporta, mi sembra una mano pesante e ruvida che mi respinge, sicchè in me non rimane che l'ammirazione de' vostri talenti.

Credete voi che sia proprio di me solo questo sentire? Oh no! Se voi aveste un amico illuminato, consciencioso, e franco, un amico solo di tal fatta vi farebbe accorto di ciò che sembra essere nascosto all'occhio della vostra mente. Tenete intanto le mie parole, come vi piace, e sentite una utile verità da uno che voi crederete nemico, e non lo è. Sapete voi qual effetto ha prodotto il vostro articolo, almeno generalmente? Il Fabris ottenne quella simpatia che si accorda per naturale impulso agli oppressi: voi foste giudicato dal pubblico definitivamente. Un grido di esecrazione da per tutto si è fatto sentire: questo è passato di bocca in bocca ed è divenuto popolare. Disingannatevi se vi sentite incuorato di qualche applauso. Alcuni spiriti frivoli che studiano la moderazione e le regole della savia polemica nei ridotti dell'ozio, e del buon tono e nulla più, da di là vi saluteranno grande senza riserve, senza distinzioni. Qual conto farete voi di questo panigirico? Ma gli stessi uomini di senno amici vostri, se ammirano l'ingegno che in tanti incontri sfolgorò di vergine luce, si uniscono al maggior numero nel riprovare questo Articolo in cui senza il necessario discernimento fulminate gli uomini i più lodati, e per un consentimento universale tenuti per sommi. Credetelo signore, per affrontare un torrente sì forte di opinioni, dato pure che sieno false, ci vuol ben altro che uno scritto iracondo ma breve. Voi, signor Selvatico, se vi sentite di divenire un apostolo della riforma delle nostre arti, qualora ve ne sia il vero bisogno, non vi ritrarrete di un passo per quelle censure che io mi ho sentito di fare al vostro articolo; ma proseguendo il vostro cammino non vi dimenticate mai di una massima, di cui sembra che possiate

vantaggiarvi. Essa viene cavata dalle parole di un ottuagenario letterato vicentino. Se il sig. Selvatico, diceva egli, avesse il sale della prudenza, sarebbe il grand' uomo, mentre quello della sapienza non gli manca! e diceva bene se pure non debba dirsi che il sale della sapienza è la prudenza.

*UN MEMBRO*  
*DELLA I. A. CONGREGAZIONE*  
*DEL PANTEON IN ROMA.*



